

della persona e circa la necessità che quest'ultima possa manifestare ogni forma di espressione religiosa.

Mi pare importante, però, coniugare meglio questo principio alla luce della realtà quotidiana che è estremamente complessa, variegata e, forse, non sufficientemente fatta oggetto di meditazione, e ciò anche in questa sede.

Collegi, islam, buddismo, sette di vario tipo rappresentano diversi fenomeni di quell'universo che costituisce la religione, o meglio, il sentimento religioso. In questo contesto siamo davvero sicuri che il rimedio al male — e male vi è in alcune situazioni che si sono verificate in questi ultimi anni e che continuano a sussistere, ad esempio, in alcuni paesi dell'Europa orientale — non diventi poi peggiore del male medesimo?

Confesso che sono molto turbato dall'entusiasmo di alcuni settori dell'opinione pubblica nell'abbandonare, con voluto compiacimento, ogni riferimento alla tradizione cristiana in molti settori della vita civile del nostro paese, quasi che rinnegare — perché di questo si tratta, cari colleghi — la propria storia ed il senso di appartenenza ad una tradizione culturale, che, piaccia o meno, è inscindibilmente legata al cristianesimo o meglio alla sua espressione giudaico-cristiana, costituisca un segno di progresso o di modernità.

Immagino già, ad onor del vero (le ho già sentite anche in Commissione) le grida scandalizzate di coloro che tacciano questi sentimenti quasi fossero sinonimo di intolleranza, di oscurantismo, in sostanza di pericoloso integralismo confessionale. Vorrei citare un'affermazione che mi ha preoccupato, quando si è fatto riferimento alla paranoia della cultura del sospetto (non credo di essere paranoico perché porre certi problemi significa affrontarli sotto il profilo del bene comune): asserzione che mi ha estremamente preoccupato. Non si tratta né di oscurantismo né di pericoloso integralismo confessionale, se è vero che anche il Parlamento europeo ha recentemente affrontato e discusso, con intensa passione civile (basta leggersi la documentazione

inerente al dibattito nello stesso), il tema dell'inserimento nella Costituzione europea di un preciso riferimento alla tradizione cristiana dell'Europa.

Pertanto, non credo vi sia qualcuno in quest'aula, tanto meno il sottoscritto ed i colleghi del gruppo di Forza Italia ovviamente, del quale faccio parte, che neghi la realtà visibile ogni giorno e sempre più in divenire di una società multi-etnica che debba prevedere in termini espliciti ad ogni livello — lo dico con forza perché ci credo — il diritto all'accoglienza, il rispetto della persona in quanto tale, l'idea di un uomo comune a laici e credenti che costituisce la base della civiltà occidentale (mi è piaciuta moltissimo quest'affermazione dell'onorevole Bondi che condivido e desidero citare in questa sede), ma anche il principio del rispetto delle tradizioni culturali e religiose di un paese.

Recentemente, il comune di Bologna ha approvato la carta della convivenza, un documento che fissa in alcuni principi determinati elementi di base per la convivenza fra laici, cattolici ed islamici presenti nel territorio comunale (chi vi parla l'ha sottoscritto volentieri, a dimostrazione che, da parte mia, non vi è alcuna intolleranza) e nel quale sono stati ribaditi, in termini espliciti, l'ancoraggio di quella comunità ad una tradizione e quel senso di appartenenza che l'ha qualificata nel corso dei secoli, la consapevolezza del quale ha permesso a quella comunità di Bologna di avviare un dialogo con altre religioni presenti nel territorio, con altre culture e con altre etnie.

Ritengo che il presupposto essenziale di una corretta convivenza debba essere la volontà di confrontarsi con l'altro, partendo però dal radicato convincimento delle proprie ragioni culturali (e ciò non significa essere arroganti, non volere il dialogo o essere integralisti, dobbiamo dirlo con estrema franchezza e chiarezza, colleghi della sinistra o del centrosinistra) che non possono essere svendute, in nome di un dialogo fine a se stesso che parifica ed omologa tutte le tradizioni culturali in nome di un generico umanitarismo o sincretismo fine a se stesso.

Questa forma di dialogo non mi interessa, cari colleghi. Ritengo che abbiamo un certo diritto-dovere in questa sede, venendo meno anche ad un *politically correct* che permea un po' questa atmosfera perché se si affermano certe cose, si rischia di essere interpretati come passatisti, come reazionari, come persone che ovviamente mirano ad un ritorno della società ad epoche che non possono più rivivere. Anche l'accento fatto dai non credenti ai documenti conciliari mi lascia molto perplesso.

Sarebbe molto interessante sviscerare in questa sede documenti della chiesa conciliare e dei vari episcopati. Non è questa la sede e credo che non sia nemmeno il caso di cimentarsi nella esegesi dei documenti pontifici. Valutiamo l'identità del nostro paese alla luce anche della nostra storia.

In questo senso, ritengo onestamente che il Parlamento e la maggioranza, starei per dire tutte le forze politiche, abbiano il dovere di riconoscere e tutelare ad ogni livello della società italiana in senso laico il valore culturale della nostra identità cristiana, nel senso che ho prima ricordato, ovvero, come senso di appartenenza ad una storia comune che ci qualifica come italiani. Ricordare a coloro che sono venuti nel nostro paese per cercare lavoro che l'Italia è tale perché debitrice alla nostra civiltà, la cristiana, degli aspetti più alti della sua cultura, non vuol dire obbligare a conversioni forzate chicchessia, bensì dare un senso ed una dignità, in quest'epoca di smarrimento, alla nostra storia ed al nostro impegno attuale.

Credo che, ad esempio, il riferimento alla scuola si imponga necessariamente, dal momento che questa ha il compito primario di educare le giovani generazioni. Ma come si possono educare le giovani generazioni quando in molte delle nostre istituzioni educative si privilegia un sincretismo che deliberatamente omette ogni riferimento alla nostra tradizione culturale e cristiana in nome del rispetto per altre fedi o religioni? Dobbiamo dircelo, onorevoli colleghi! Si rischia, nel dibattito che concerne questa legge ed in genere

nelle discussioni riguardanti tematiche culturali, educative o religiose, di penalizzare volutamente o no — non lo so — quella che è la base della nostra identità. Insisto molto su questa identità, intesa sia in senso culturale, sia in senso religioso per chi ci crede; in ogni caso essa è alla base dell'identità del nostro paese e dell'Europa.

Voglio fare un ultimo riferimento: questo è un aspetto della legge che mi preoccupa, pur non trattandosi di una cattiva legge. Il relatore Bondi è stato chiaro su alcuni punti, ma ve ne sono altri, e sono molti, che devono essere migliorati. D'altra parte, si tratta del nostro ruolo di legislatori per cui non possiamo in quest'aula prendere o lasciare in nome dell'adesione o meno a certi principi. Ci siamo battuti in Commissione ed in aula verificheremo e ci confronteremo su questi presupposti.

Per quanto riguarda la scuola, io credo che per l'educazione delle giovani generazioni, sia importantissimo far comprendere a queste generazioni il rispetto dell'altro. Torno a insistere sul rispetto dell'altro, del diverso che presuppone il rispetto della propria storia e la conoscenza della propria identità. Quando vedo che vi sono realtà regionali, come l'Emilia-Romagna, la mia regione, che in nome del rispetto del diverso finanziano corsi di lingua e cultura islamica e negano il finanziamento ed il diritto allo studio alle scuole cattoliche, io, cari colleghi della sinistra, non credo più a questo obiettività e a questo giudizio.

PIETRO FONTANINI. Bravo, bravo!

FABIO GARAGNANI. Ritengo che invece si voglia deliberatamente interpretare questa legge in senso punitivo per chi non la pensa come voi o che si rifà ad una tradizione culturale che, piaccia o meno, si vuole espungere dal nostro paese. In questo senso io ritengo che le proposte che formuleremo anche in questa sede devono essere interpretate in senso migliorativo; proprio perché non abbiamo le certezze di qualcuno, riteniamo di doverlo fare.

Ora è francamente paradossale l'intolleranza di qualcuno e la sottovalutazione

di fenomeni esistenti come l'aspetto integralista dell'Islam. L'Islam è la seconda religione d'Italia: è vero! Ma come si può venire a dire che l'Islam o gli aderenti a questa religione non hanno diritto di parola nella vita pubblica? Chiunque sia cittadino ha diritto di parola; fino a quando non saranno cittadini non potranno avere diritto di parola. Questo riguarda qualsiasi confessione religiosa e qualunque cittadino.

Non confondiamo quindi due aspetti che sono profondamente diversi: la politica dell'accoglienza, la libertà di espressione religiosa riconosciuta per tutti, la libertà di educazione, con aspetti che non hanno nulla a che fare e che riguardano tematiche politiche, *ad usum Delphini*, ad uso di una parte politica e che rischiano proprio di destabilizzare dalle fondamenta l'impianto di una legge che si dice di condividere. Credo allora che la si voglia condividere per obiettivi politici ben precisi.

In questo senso, ritengo di respingere — e insisto su questo — la pretesa culturalmente arrogante di alcuni settori della sinistra o del centrosinistra di dire, anche in questa sede, ciò che è giusto e ciò che non è giusto, ciò che è *politically correct* e ciò che non lo è, quasi vi siano i buoni e i cattivi da distinguere in modo netto. Confrontiamoci veramente sui vari articoli della legge, su alcune affermazioni in essa contenute che possono lasciare perplessi.

Se è vero, com'è stato detto, che lo Stato laico non può essere — ovviamente, poiché laico — confessionale, è altrettanto vero che uno Stato non può essere indifferente al proprio avvenire religioso e culturale, non può basarsi su un relativismo etico che lo rende indifferente o agnostico di fronte a tutti i fenomeni spirituali. Credo che, in questo contesto, si giustifichino anche alcune osservazioni che ritengo di dover fare su alcuni articoli della legge, osservazioni, ripeto, molto temperate dalla relazione del collega Bondi, il quale ha riaffermato alcuni punti fermi che per molti di noi sono essenziali per una serena valutazione di questo testo.

In primo luogo, quando nel vecchio testo — ma è una constatazione che, come è stato detto, percorre tutto l'impianto legislativo — si faceva riferimento alle credenze non religiose, non vorrei che implicitamente si volesse riaffermare una confessione agnostica — ce ne sono già tante —, si volessero riaffermare chissà quali diritti che sono già consacrati nella Costituzione e che in ogni momento privilegiano la vita di ogni cittadino. Le ripetute affermazioni, la ridondanza delle medesime, a mio modo di vedere, fa sorgere questo sospetto. Pertanto, vi è anche qui la necessità di eliminare, di attenuare certe affermazioni già presenti nel testo costituzionale o in altri testi, che sono implicite in ogni settore della nostra vita sociale.

Credo vi siano altri punti che meritano un'attenta riflessione. Innanzitutto, come ho già detto, l'articolo 12, che riguarda la scuola, afferma in modo estremamente chiaro che l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e della pari dignità senza distinzione di religione. Mi pare un'affermazione esattissima, che non necessita di alcuna correzione, accanto però ad un riferimento preciso a quella che è la tradizione culturale del nostro paese che, non a caso, la legge di riforma della scuola superiore — la legge delega che il Parlamento ha votato — ha perentoriamente ribadito in ben due passi, e che io ritengo opportuno inserire in questa sede, alla luce dell'importanza che ha l'educazione delle giovani generazioni. Dobbiamo educare le giovani generazioni certamente al rispetto reciproco, ma anche alla conoscenza della propria storia ed identità, a maturare questo senso di appartenenza ad una collettività, proprio nel momento in cui siamo sempre più integrati in Europa, poiché esso è l'unico senso di appartenenza che aiuta a maturare un franco e sincero dialogo con gli altri. Credo allora sia importante precisare questo punto.

Allo stesso modo, nel secondo comma, dobbiamo precisare che le attività integrative in materia religiosa possono e deb-

bono essere svolte nel rispetto delle normative, sia nazionali che regionali, ma soprattutto nel rispetto del dialogo franco e sincero, proprio perché siamo in presenza di fenomeni di intolleranza che non arrivano dalla maggioranza cattolica nelle scuole, ma spesso arrivano da una minoranza che rischia di interpretare a senso unico una certa normativa, come rivendicazione di un proprio diritto che molto spesso penalizza quello della maggioranza. Dico questo sia in riferimento all'esposizione di simboli religiosi, sia in riferimento all'orario curricolare, sia in riferimento alla manifestazione del proprio pensiero durante lo svolgimento delle lezioni.

Accanto a ciò, vorrei segnalare soltanto la necessità di essere più guardinghi con riferimento all'articolo 9 del provvedimento che disciplina la libertà religiosa nei luoghi di lavoro. Anche tale affermazione è del tutto condivisibile, pleonastica, ma se non è corretta e riaffermata dovrebbe essere lasciata alla libera contrattazione. Rischia, anche con riferimento al lavoro domestico, di creare paradossalmente problemi dove non ce ne sono; rischia — direbbe un mio collega — di creare problemi in Italia che, in altri paesi dell'Islam, non esistono affatto (mi riferisco sia ai luoghi di lavoro sia al lavoro domestico). Non avverto la necessità di precisare ulteriormente ciò. Infatti, già il nostro paese vive un'esperienza di collaborazione nel lavoro domestico fra varie persone che non richiede assolutamente interventi legislativi. Rischiamo di essere, come minimo, ossessivamente burocratici nel prescrivere certi fenomeni.

Credo, inoltre, che una migliore precisazione del diritto di libertà nelle forze armate (forze di polizia e via dicendo) sia opportuna nell'interesse della collettività. Dobbiamo evitare che, per un malinteso senso di eguaglianza, si impedisca allo Stato di esercitare il suo ruolo fondamentale, ossia garantire e difendere i cittadini. Si tratta, dunque, di prescrizioni minuziose che ovviamente oggi posso essere utilizzate anche da minoranze interessate per boicottare, per ostacolare il funzionamento del nostro apparato di polizia, di

pubblica sicurezza e di difesa. Dobbiamo evitare ciò. Da qui l'invito al relatore, a tutto il Parlamento, a rimeditare la formulazione di questo articolo che pure è significativo ma che va attentamente esaminato come anche i requisiti per il riconoscimento giuridico delle varie confessioni ed una serie di riferimenti che coinvolgono la responsabilità e l'intervento dei comuni. Siamo attenti anche in questo caso. I comuni sono già oberati di oneri significativi, a volte anche impropri, in una situazione economica difficile. Se stabiliamo, per legge, il diritto a determinati interventi (basta soltanto accennare ai cimiteri) nei piccoli comuni o, per altri, il diritto di avere propri luoghi in cui celebrare culti religiosi, rischiamo di paralizzare l'attività di questi enti. Ciò non significa negare ciò a queste persone, ma tenere atto delle condizioni realisticamente possibili. Non ritengo che una legge debba fissare in assoluto principi senza curarsi della loro applicazione pratica, senza fotografare la realtà che abbiamo di fronte. Fare queste affermazioni, colleghi, significa essere razzisti? No, significa semplicemente porre alcuni problemi di convivenza che, se non vengono affrontati anche in questa sede, rischiano di fare esplodere quei fenomeni di razzismo e di xenofobia che, a parole, tutti diciamo di voler combattere e che vogliamo combattere. Si tratta di essere realisti, nella consapevolezza che questa politica del confronto e dell'accoglienza si deve misurare con ciò che possiamo fare, con ciò che lo Stato italiano, nella sua interezza (Stato, regioni, comuni e province), può attuare, in aiuto alle comunità e a coloro che vengono nel nostro paese per cercare lavoro, difendendo la nostra storia e la nostra tradizione.

Mi pare — l'ho detto precedentemente e lo ribadisco — che vi sia un eccesso di buona fede e di speranza nel futuro che non ci cala a sufficienza nella realtà quotidiana.

Credo anche che certi requisiti di sicurezza, di garanzia fissati nel provvedimento si impongano perché abbiamo a che fare con tradizioni religiose che ovvia-

mente non hanno la nostra storia e che soprattutto non hanno maturato la necessaria distinzione tra Stato e religione (ormai ne accennano tutti e lo faccio anch'io). Non è l'Islam in quanto tale, ma il fatto che in tale cultura (così come in altre) non è stata definita una distinzione di ruoli — al riguardo, vi è una miriade di pubblicazioni — tra lo Stato e la religione. Il rapporto con la donna, il rapporto con il matrimonio, come è previsto nella legislazione italiana, la scuola, la cultura e l'insegnamento sono aspetti che devono essere attentamente osservati ed analizzati, nel rispetto degli altri, ma anche — me lo si consenta — della maggioranza del popolo italiano che non può vedere frustrate o disattese certe sue tradizioni, aspirazioni ed identità in nome di questo dialogo con tutto e con tutti che rischia di non affrontare i problemi di fondo.

In questo contesto, credo che non possiamo negare cosa abbia prodotto un certo estremismo religioso, quale utilizzo anomalo si faccia, nel nostro paese, delle moschee, luoghi religiosi strumentalizzati per fare opera di propaganda politica, e quale sia l'atteggiamento di molti enti locali, soprattutto in alcune regioni, i quali, poiché stiamo per approvare una legge, disinvoltamente prescindono dalla normativa in vigore o la disattendono (ad esempio, proprio in fatto di moschee, concesse gratuitamente in comodato o locate a prezzi irrisori a comunità islamiche), senza alcuna garanzia e senza vincoli di alcun genere, mentre la legislazione italiana fissa paletti precisi anche con riferimento alla religione cattolica, che pure, in quanto religione tradizionale degli italiani, beneficia di una legislazione concordataria che, di fatto definisce vari aspetti della convivenza tra Stato e Chiesa. Queste cose, cari colleghi dobbiamo dircele! Siamo d'accordo che dobbiamo favorire un Islam europeo, come è stato detto; però, dobbiamo anche misurarci con la realtà.

Non parlo, poi, della realtà delle confessioni cristiane tradizionalmente minoritarie o dell'ebraismo. Mi pare che la legge definisca, per loro, una situazione

ampiamente maturata e già da tempo accettata dalla comunità italiana. Non c'è settore della vita civile che veda discriminazioni sotto questo profilo. Ritorna, allora, la domanda che ho posto all'inizio: cosa si nasconde dietro quest'enfasi nel volere una legge che ribadisca perentoriamente certi principi? Il desiderio sincero di riaffermare i medesimi o quello di punire, di penalizzare e di costringere in un ambito più ristretto la confessione largamente maggioritaria nel popolo italiano?

Questi sono alcuni dei problemi che ho voluto porre senza avere, al riguardo, certezze assolute e, quindi, in termini dubitativi: avendo una consapevolezza ed una convinzione profonda, ma disposto a confrontarmi.

Collegi, dobbiamo abituarci ad affrontare anche temi scomodi che si pongono in rotta di collisione con alcune nostre visioni ideali della società, delle religioni e della convivenza reciproca. In caso contrario, saremmo legislatori teorici, ma pessimi governanti! Credo che dobbiamo conciliare i diversi punti di vista, che possono apparire distanti, ma che, in realtà, possono contribuire, tutti, a configurare una prospettiva migliore per il nostro paese.

PRESIDENTE. Onorevole Garagnani...

FABIO GARAGNANI. Una seria percezione della realtà ed un'analisi della storia del nostro paese possono aiutarci a contemperare la prospettiva ideale — che deve essere sottesa ad ogni posizione politica e ad ogni testo di legge — con la consapevolezza che la realtà, a volte, presenta sfaccettature diverse, drammaticamente diverse, che richiedono da tutti noi uno sforzo ulteriore di comprensione.

Porgendovi queste considerazioni, ringrazio ancora il relatore per le sue ottime riflessioni e confermo che, come gruppo di Forza Italia, tenderemo, con spirito costruttivo, a migliorare il provvedimento e non a penalizzarlo, proprio alla luce delle preoccupazioni che spero di avervi esposto con chiarezza. Grazie (*Applausi del deputato Bondi*).

PRESIDENTE. Grazie a lei, onorevole Garagnani.

È iscritta a parlare l'onorevole Mascia. Ne ha facoltà.

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, in una materia come la libertà religiosa una legge non può fare altro che attuare i principi costituzionali, imperniati sugli articoli 8, 19 e 20 della Costituzione, nonché quanto è stato già sancito in accordi e convenzioni internazionali come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

In tali testi viene sancito, nella sua più completa e più piena accezione, il diritto alla libertà religiosa. La formulazione dei documenti che ho menzionato è tale da evitare, anche sul piano linguistico, formulazioni ambigue o limitanti, in una materia nella quale, più che in altre, vale il principio secondo cui ciò che non è vietato è pienamente lecito.

A questo proposito va rilevato che l'unica limitazione alla libertà di professare una fede religiosa esplicitamente affermata dalla nostra Costituzione riguarda gli atti contrari al buon costume (l'articolo 19, appunto). Altre limitazioni non sono date da specifiche normative riguardanti la religione, ma semmai dai principi generali dell'ordinamento validi per tutti gli ambiti della vita collettiva. Nessuna legge dunque potrebbe restringere questa formulazione ampia e inequivocabile della libertà religiosa, pena la sua incostituzionalità.

Esistono però, come sopra accennato, dei motivi che spingono nella direzione della semplificazione e concretizzazione dei principi costituzionali. Sono argomenti già richiamati in quest'Assemblea (anche dalla relazione del relatore) che sono da ricondurre, dal mio punto di vista, a tre origini di ragioni.

In primo luogo, la presenza del Concordato nella Costituzione — l'articolo 7 — e la conseguente previsione nell'articolo 8 di intese con le confessioni diverse dalla cattolica: tale doppio regime ha portato, nella sua successiva attuazione, a rapporti diversificati tra Stato e singole confessioni,

alcune dotate, altre no, di intesa. Ciò stride obiettivamente nei suoi effetti pratici con l'uguaglianza dei diritti davanti alla legge per tutte le confessioni, come dice l'articolo 8 della Costituzione. La legge sulla libertà religiosa potrebbe invece costituire la base giuridica per tutte le successive intese con le confessioni che non hanno ancora concluso tali accordi con lo Stato.

Seconda questione: il panorama sempre più variegato dei culti presenti in Italia come conseguenza dei processi di globalizzazione dei flussi immigratori pone nuovi problemi e sfida le istituzioni democratiche ad assicurare anche ai nuovi residenti, che divengano o no cittadini italiani, pari libertà religiosa rispetto a quanto garantito agli aderenti alle confessioni storicamente già presenti nel nostro paese. Non si tratta di una concessione, ma di un preciso obbligo costituzionale. La terza questione che io credo vada considerata, al pari delle due precedenti, riguarda la nuova percezione di sé dei soggetti in epoca postmoderna.

Rispetto ad una tradizionale concezione dogmatica e statica dell'identità individuale e collettiva — in parte, alcuni richiami che sono stati fatti, purtroppo, poco fa penso possano essere collocati all'interno di questa visione statica e dogmatica — oggi invece si assiste ad una diffusa percezione di tale concetto come ricerca e sperimentazione di sé, in una accezione fluida e mutevole delle appartenenze. Lo Stato democratico non ha il compito di formulare giudizi su tale realtà, né quello di difendere una identità nazionale o europea permanente o immutabile. Questi sono obiettivi da Stato etico, di mussoliniana memoria; lo Stato democratico deve limitarsi a difendere la possibilità di chiunque di esprimersi nelle forme più libere, comprese quelle del cambiamento di religione o della mancanza di religione.

Una legge come quella in discussione, dunque, può essere l'occasione non per regolamentare ma per riconoscere e tutelare anche le forme di nomadismo religioso o lo sviluppo di nuovi culti nella

prospettiva della costruzione di una società pluralista e tollerante, che è anche il migliore antidoto ad ogni fondamentalismo.

Gli strumenti da adottare per raggiungere questi obiettivi a noi paiono la piena attuazione di quanto previsto in materia dal dettato costituzionale, la delineazione di un quadro di riferimento coerente per le future intese con i culti non cattolici, l'abolizione della legge fascista dei culti ammessi per quanto concerne la sua residua vigenza, l'eliminazione di qualsiasi residuale potere discrezionale di organi amministrativi in questa delicata materia.

La nostra posizione si fonda dunque sul riconoscimento dei due versanti in cui si articola la libertà religiosa: quello positivo, basato sulle norme che garantiscano la libertà, quella di azione, di espressione, di propaganda di ogni culto presente in Italia, e quello negativo, fondato sulla difesa, per ogni culto o anche per chi si professa ateo o agnostico, della libertà da ingerenze o sopraffazioni da parte di aderenti ad altri culti oppure da parte di organi amministrativi o politici. Questa si definisce libertà di coscienza, cioè tutela del soggetto da violazioni della propria vita interiore.

Questa nostra impostazione — presente nel complesso anche nella formulazione originaria del testo presentato dal Governo, sul quale abbiamo espresso un giudizio positivo — ci sembra quella più idonea a delineare il discrimine tra gli aspetti del provvedimento che corrispondono ad effettivi avanzamenti nelle garanzie della libertà religiosa e le sue possibili modificazioni che, implicitamente o esplicitamente, possano prefigurare ingerenze nella vita dei singoli o delle confessioni religiose.

Ribadisco, a questo proposito, che non si dà libertà religiosa se non è garantita, al contempo, anche libertà di chi non si riconosce in alcun culto. In tal senso, non abbiamo apprezzato, ed abbiamo criticato le modifiche introdotte al testo originario proprio sull'abolizione del termine « credenze », che è il termine che invece ritroviamo, non a caso, all'interno della Con-

venzione europea dei diritti dell'uomo, laddove si recita: « Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, come libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo individualmente o collettivamente (...) » (e successivamente continua sulla parte relativa alla scuola e alla salute). Questi stessi concetti sono ripresi dall'articolo 10 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000, e poi vi è il documento finale della Conferenza consultiva internazionale sull'educazione scolastica in relazione con la libertà di religione e credenza, tolleranza e non discriminazione, organizzata dall'ONU a Madrid nel novembre 2002, nel quale si precisa che: « (...) con l'intesa che la libertà di religione o credenza include convinzioni teistiche, non teistiche ed atee, così come il diritto di non professare alcun credo o religione (...) ». È su questa base, dunque, che credo si debba lavorare sul testo che si accinge ad essere discusso in quest'aula.

La nuova legge, in effetti, ha un curioso e ambivalente destino: garantirà quanto espresso dal suo titolo, vale a dire la libertà religiosa, oppure, nella pretesa di regolamentare ciò che, invece, va solo riconosciuto e tutelato, si convertirà in una forma oppressiva e burocratica di discriminazione delle minoranze? Nel caso del disegno di legge oggi in discussione, tale rischio è reale. Infatti, sono state già introdotte modifiche al testo originario, ma numerose altre proposte emendative sono state presentate in Commissione, ed immagino che saranno ripresentate anche in aula, già in parte anticipate dagli interventi che anche questa mattina abbiamo ascoltato.

Si tratta di concetti che ha giust'appunto ripreso l'onorevole Garagnani in modo molto diffuso e articolato; al riguardo, ho in mente una delle sue proposte emendative, la quale si richiamava alla necessità che la libertà delle confessioni religiose fosse limitata al rispetto della storia, della tradizione e dell'identità della comunità nazionale che si è manifestata, nel corso dei secoli, secondo la

tradizione giudeo-cristiana. Si tratta di una tesi che, ancora una volta, egli ha voluto sottolineare ed articolare, con motivazioni assolutamente rispettabili, ma che ritengo non sia in grado di garantire effettivamente gli obiettivi dichiarati, anche nella relazione introduttiva al testo, di questo disegno di legge.

Devo dire che, anche rispetto a questa tesi che è stata sollevata, dal momento che ci troviamo in una sede legislativa, prima ancora che considerazioni già svolte sul piano teorico più complessivo, sul piano culturale e su quello dei principi e dei diritti, sarebbe il caso di porsi domande forse più pragmatiche. Ad esempio, a chi si affiderebbe il compito di definire i casi in cui tale rispetto sarebbe violato? All'autorità giudiziaria o a quella di polizia? Su una denuncia di parte, vale a dire dei fedeli delle confessioni cristiane o di quella israelita, oppure d'ufficio, da parte di qualche sezione specializzata della magistratura? Quali sarebbero le sanzioni da comminare agli eventuali trasgressori di un divieto tanto vago quanto insidiosamente ambiguo?

Io penso che l'unico effetto certo sarebbe la pesante manomissione della libertà di espressione, in genere, e non solo, quindi, di coscienza e di religione.

Abbiamo ascoltato, però, argomentazioni meno nobili e anche che un po' più discutibili persino dal punto di vista della legittimità di poter fare determinate affermazioni; mi riferisco, in particolare, a determinati dibattiti svoltisi in Commissione.

Desidero, inoltre, soffermarmi su alcune valutazioni effettuate dai colleghi della Lega nord Padania che, forse ignari del dettato costituzionale, propongono che, essendo le religioni diverse, esse siano regolate differentemente in rapporto alla specificità di ognuna di esse. A queste, e ad altre consimili proposte, rispondiamo facendo riferimento all'articolo 8 della Costituzione laddove si stabilisce che tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. È scritto proprio così: ugualmente libere! Ricordiamo anche l'articolo 20 della Costituzione se-

condo cui il carattere ecclesiastico di un'associazione o istituzione non può essere causa di speciali limitazioni legislative.

A chi, tra i deputati della maggioranza, ha proposto emendamenti di questo tenore, noi ribadiamo che lo Stato democratico non regola alcuna confessione religiosa ma garantisce a tutte la libertà. Difatti, la nostra Costituzione regola soltanto il rapporto di ciascuna di esse con lo Stato; e ciò avviene su basi di uguaglianza. Va, dunque, superato il concetto di libertà religiosa come mera espressione di tolleranza verso le minoranze dal momento che siamo in presenza piuttosto di un diritto fondamentale e universale: il diritto individuale alla libertà e all'identità. Noi, quindi, dobbiamo garantire ad ognuno di poter essere se stesso; pertanto, non è lecito, non è possibile, non è legittimo, da tutti i punti di vista, affermare un modello e chiedere a tutti di riferirsi ad esso, ma, il contrario, tanto più che i diritti alla religione e i diritti di religione – così intesi – rilevano la stessa natura di quei diritti sociali che richiedono i doveri degli Stati.

È quasi sconcertante, dunque, dover aggiungere che eventuali ed ulteriori – io spero impossibili – modificazioni, del tenore che prima citavo, di questo provvedimento avrebbero come sicuro effetto solo quello di alimentare nel nostro paese la triste logica dello scontro di civiltà, oggi così drammaticamente attuale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FABIO MUSSI (ore 11,07)

GRAZIELLA MASCIA. La collega Montecchi ha fatto nel corso del suo intervento una serie di richiami non soltanto alle esperienze di altri paesi europei che vanno in tutt'altra direzione e che costituiscono un punto di riferimento a cui guardare in maniera positiva, ma ha fatto anche un richiamo al ministro Pisanu che, nella veste di ministro dell'interno, guarda alla necessità di affrontare il problema del terrorismo. Noi, il ministro Pisanu, lo abbiamo contestato così come contestiamo

tante cose che lui ha proposto; tuttavia, da tutti sono venuti plausi quando lo stesso ministro ha espresso la necessità di predisporre una piattaforma programmatica di Governo che nasca dalla consapevolezza che la sicurezza e l'antiterrorismo non possono essere affrontati soltanto in chiave repressiva ma è necessario che queste problematiche abbiano anche una chiave culturale e politica. Pertanto, sulla base di ciò, è necessario trarre tutte le opportune conseguenze. Il provvedimento in esame costituisce proprio uno dei modi per instaurare un rapporto positivo con quello che il ministro Pisanu ha definito come Islam moderato.

È evidente, che qualsiasi ulteriore miglioramento del testo in discussione, che andasse nella direzione proposta da alcuni colleghi della Lega nord Padania, darebbe vita ad un provvedimento assolutamente incostituzionale dato che lo stesso sarebbe in contrasto con quanto sancito dall'articolo 8 della Costituzione e in violazione palese di tutte le convenzioni internazionali che trattano il tema della libertà religiosa.

Sottolineo che questi principi sono esplicitamente e giustamente richiamati proprio nell'introduzione al testo di legge.

Per quanto riguarda gli emendamenti che proporremo in Assemblea, abbiamo inteso sottolineare tre questioni fondamentali. La prima è quella di garantire la pari dignità e libertà di tutti i culti ed anche il diritto di chi non crede a non essere molestato dalle altrui ingerenze, con l'ovvio corollario che lo Stato democratico non può, nemmeno a livello formale, fare suoi i principi o i simboli di una confessione particolare, nemmeno di quella maggioritaria.

La seconda questione è quella di assicurare, in questo quadro, che la scuola, già violata nella sua laicità dall'ora confessionale cattolica, sia pure di apertura alle fedi di tutti anche sul piano culturale e didattico; bisogna garantire che nessuno si senta estraneo in una scuola pubblica.

Il terzo obiettivo è quello di garantire, in armonia con l'articolo 20 della Costituzione, che anche sul piano fiscale si

assicuri a tutti i culti un eguale regime; le deduzioni fiscali, di cui proponiamo l'allargamento a tutti i culti, dovrebbero comunque, nella prospettiva da noi sostenuta, divenire in breve un'opportunità anche per le associazioni filosofiche non confessionali o altre associazioni aventi finalità analoghe e paragonabili a quelle religiose.

In questi tristi giorni in cui il paese più forte dell'Occidente crede di poter determinare le sorti del mondo usando la sua immensa forza militare e affidandosi a parole d'ordine caratterizzate dalla più terribile retorica integralista e conduce le sue guerre preventive ed infinite, riteniamo che anche un provvedimento come questo in discussione possa costituire una forma di resistenza alla logica bellicista e intollerante che permea il capitalismo globalizzato. Esso può, infatti, contribuire a creare una società più tollerante e, dunque, più sicura, più pacifica, più rispondente al disegno costituzionale.

Naturalmente, auspichiamo che vada in questo senso il lavoro dell'Assemblea, teso ad un ulteriore miglioramento del testo che ci accingiamo ad esaminare, superando le modifiche che sono state introdotte nei lavori in Commissione e cercando, con un confronto sereno, pacato ma anche molto esplicito — come già fin qui è stato fatto — di produrre un testo molto atteso dalla popolazione italiana e da coloro che abitano il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

ANDREA GIBELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, mi rendo conto che sia un po' irrituale intervenire sull'ordine dei lavori nel corso della discussione sulle linee generali, ma avevo fatto presente al Presidente di turno Fiori una questione. Mi trovo in aula dalle ore 9 e vorrei che rimanesse agli atti un problema importante, dal momento che

dovrò intervenire nella discussione sulle linee generali e, contestualmente, è stata convocata la Giunta per il regolamento. Mi auguro che il Presidente della Camera tenga conto di questo aspetto. Naturalmente, non voglio intralciare i lavori di altri gruppi e dei colleghi che si trovano legittimamente all'interno della Giunta per il regolamento, ma mi auguro che in quella sede non vengano tratte conclusioni e che si affrontino solo provvedimenti di natura interlocutoria.

Signor Presidente, ritengo che la discussione sulle linee generali — ci tengo che ciò rimanga agli atti — non dovrebbe essere mai meccanica. La mia presenza in aula è dovuta proprio al fatto che ritengo utile ascoltare anche gli interventi dei colleghi. Infatti, avrei potuto assentarmi ed essere presente in aula solo per gli 11 minuti che mi sono stati assegnati per il mio intervento nella discussione sulle linee generali; tuttavia, non l'ho ritenuto rispettoso nei confronti dei colleghi, soprattutto trattandosi di questa materia. Anche se parliamo di libertà religiosa, poiché non ho il dono della divisione, non posso partecipare contemporaneamente alle due discussioni.

Vorrei, quindi, che rimanesse agli atti questa condizione, anche perché lei ed il Presidente di turno che l'ha preceduta siete testimoni del fatto che mi trovo in aula, insieme ai colleghi, dalle ore 9 e mi risulta difficile partecipare contemporaneamente all'esame di entrambi i provvedimenti.

Quindi, non vorrei che tale condizione penalizzasse un mio contributo nell'altra sede. Ritengo che la sensibilità del Presidente Casini faccia considerare la riunione, non per me ma per il rispetto di questo lavoro, una discussione di carattere interlocutorio che mi consentirà di recuperare in altri momenti secondo i programmi che riterrà più opportuni.

Mi rendo conto che ciò è irrituale, ma sono in questa sede a lavorare, nel senso pieno del termine. La mia assenza in Giunta non è dovuta ad impegni extrapar-

lamentari o ad altro: ci tenevo che rimanesse agli atti. Confido nella sensibilità che ha sempre dimostrato.

**PRESIDENTE.** Onorevole Gibelli, il Presidente della Camera è stato informato del fatto che lei sia in questa sede a seguire un provvedimento importante: credo non vi sia dubbio alcuno, tanto più ora che le sue dichiarazioni sono agli atti. Lei sa che, spesso, i nostri lavori sono complicati. Combinare gli orari di discussioni sulle linee generali con quelli delle sedute delle Commissioni e delle Giunte senza che si crei mai una sovrapposizione non sempre è un'impresa facilissima. Tuttavia, prendo atto delle sue dichiarazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo. Ne ha facoltà.

**FEDERICO BRICOLO.** Signor Presidente, questo disegno di legge ci vede assolutamente contrari, a cominciare dal suo impianto relativista, illuminista, che porta inevitabilmente all'indifferentismo religioso, che porta avanti il principio molto caro ai massoni che tutte le religioni sono uguali e, di conseguenza, nessuna è quella vera, cancellando tutte le profonde differenze che vi sono tra di esse. Tale principio, chiaramente giacobino, tende inevitabilmente a far perdere la profonda matrice religiosa che ci lega strettamente alla nostra cultura, alla nostra storia, alla nostra tradizione.

Tutto ciò cancellerà per sempre quei principi identitari che ci legano al nostro passato, servirà a tagliare per sempre quel cordone ombelicale che ci lega ai simboli ed ai valori che per millenni sono stati parte integrante della nostra civiltà. Col tempo, inesorabilmente, non avremo più una religione di riferimento. Arriveremo ad avere uomini senza un'identità propria, senza valori da difendere e, dunque, deboli, indifesi, in grado di essere giostrati e manipolati dai grandi poteri. Avrà valore solo la televisione, la pubblicità, vinceranno le logiche della globalizzazione sfrenata.

Solo per tale motivo il disegno di legge in esame dovrebbe essere immediatamente

fermato. Purtroppo, i danni che produce non si limitano a questi. Il provvedimento andrà a riconoscere sette, pseudoreligioni, credenze varie, satanisti, clonatori. In particolar modo, darà diritti a tutti gli islamici, anche quelli fondamentalisti, presenti nel nostro territorio.

Cambieranno, poi, usi, consuetudini, modi di vivere che da sempre regolano la vita e gli equilibri delle nostre comunità. Nelle mense di ospedali, carceri e caserme dovrà essere garantito l'adempimento delle prescrizioni religiose in materia alimentare. Dunque, nei suddetti luoghi dovremo prevedere regimi alimentari conformi ai dettami religiosi. Nel periodo del ramadan, ad esempio, le mense dovranno aprire alle 4 di mattina e, poi, riaprire la notte perché durante il giorno non si può mangiare. Inoltre, gli islamici mangiano la carne secondo la macellazione tradizionale. Si tratta di cose incompatibili ed inconciliabili con i nostri usi e costumi.

Anche nei contratti collettivi di lavoro dovremo garantire i doveri essenziali di culto. Dunque, quando un islamico sarà assunto da un nostro imprenditore chiederà di pregare cinque volte al giorno e l'imprenditore sarà costretto a concedergli il momento di preghiera o, magari, di astenersi dal lavoro il venerdì che, per l'islamico, è giorno di preghiera.

I ministri di culto o le guide spirituali potranno sposare liberamente con matrimoni religiosi, che hanno anche immediato valore civile, gli appartenenti alle loro sette.

L'insegnamento nelle scuole, se non passeranno i nostri emendamenti di principio, dovrà essere impartito nel rispetto della fede religiosa di ogni singolo alunno. Dunque, innanzitutto i crocifissi, che vanno a ledere la sensibilità degli alunni musulmani, dovranno essere tolti. Non potremo più fare, ad esempio, i presepi nelle nostre scuole, così come non si potranno più fare i canti di Natale (come già purtroppo si sta verificando in molte scuole nel nostro paese, perché questa è la tendenza che si sta delineando). Ma non solo: quando gli insegnanti delle scuole italiane dovranno insegnare parti impor-

tanti della storia (pensiamo alle crociate, pensiamo a quando dovranno illustrare la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, quando dovranno spiegare il Canto dell'inferno, nel quale Dante mette appunto all'inferno Maometto), lo dovranno fare senza ledere la sensibilità dell'alunno e senza discriminarlo dal punto di vista religioso, quindi in maniera asettica. L'insegnamento della storia non rappresenterà più i principi e l'identità propria della nostra gente.

I nostri sindaci saranno poi costretti a prevedere aree per costruire luoghi di culto, come le moschee, così come saranno costretti, con i soldi dei contribuenti italiani, a finanziare la costruzione di tali moschee nel nostro paese. Si dovranno prevedere cimiteri appositi e dunque cambieremo veramente *in toto* usi e costumi, ma non solo: trasformeremo i nostri paesi anche nell'edilizia propria e quindi nel concetto di vivere la vita nei nostri paesi, che da sempre ha regolato la vita comune nelle nostre comunità. Addirittura *imam*, bonzi, *shamani*, santoni vari, avranno diritto di accedere al nostro sistema previdenziale: daremo la pensione a queste persone!

Credo che già solo questo, ma non solo purtroppo, dovrebbe veramente far riflettere un po' tutti e far sospendere l'intenzione di andare avanti nell'esame di questo provvedimento, anche se è chiaro che tutta la sinistra — purtroppo alleata, in questo caso, con molti colleghi della Casa delle libertà — ha deciso di andare avanti con questo disegno di legge che distruggerà l'identità della nostra gente.

Ma come saranno riconosciute queste religioni? Qual è il principio, ipocrita evidentemente, presente all'interno di questo disegno di legge, che garantirà, una volta riconosciute tutte queste religioni, tutti questi diritti che prima ho menzionato? Queste confessioni religiose dovranno presentare degli statuti e questi dovranno essere conformi ai dettati costituzionali e dopodiché potranno essere riconosciute. È chiaro che nessuna associazione islamica potrà, ad esempio, inserire negli statuti i propri principi religiosi,

perché questi sono chiaramente in contrasto con i nostri dettami costituzionali. E dunque dovranno produrre degli statuti che sono palesemente falsi, di facciata, che però saranno riconosciuti! È questa la cosa grave! Facciamo alcuni esempi, che sono importanti: per esempio, questo disegno di legge prevede che venga garantito il diritto di mutare credenza religiosa (articolo 2) oppure il diritto di recedere da essa (articolo 6). Noi sappiamo che per l'islam l'apostasia non è possibile; addirittura viene punita con la morte, in alcuni paesi islamici.

Dunque, chi può credere davvero che l'islamico veramente credente e ortodosso rispetti i nostri dettami costituzionali? Leggiamo alcuni versetti e sure del Corano: gli uomini sono superiori alle donne perché Allah diede loro il predominio sopra di esse; i mariti che abbiano a soffrire la loro disobbedienza possono castigarle e abbandonarle. Ed ancora, leggiamo altre sure: vi è imposta la guerra anche se ciò possa spiacervi; uccidete gli idolatri dovunque li troviate; catturateli, assediateli, fateli cadere nelle imboscate; ammazzateli. E poi ancora altre sure recitano: sia che voi andiate incontro alla morte, sia che vi ammazzino, verso Dio sarà certamente il vostro ritorno; non tentennate, non cedete, non invocate pace, mentre siete i più forti.

Questi sono i dettami del Corano e dunque chiaramente un islamico che crede nel Corano è in netta contrapposizione con i nostri dettami costituzionali; noi però li riconosceremo lo stesso! L'islam è una religione pericolosa: lo si evince dai versetti e dalle sure che ho appena letto, così come lo si evince dalle cronache sui giornali, che vedono terroristi islamici presenti nel nostro paese arrestati quasi quotidianamente, ma lo si evince anche dalle dichiarazioni del ministro Frattini, il quale dice che l'Italia è un luogo di reclutamento dei *mujaheddin* e dunque dei terroristi fondamentalisti.

Sappiamo che nelle nostre moschee non si va solo a pregare, ma si fa formazione al terrorismo, reclutamento al terrorismo. Queste sono cose gravi, in quanto

si attribuiscono diritti a chi ha dimostrato per primo di non rispettare le nostre leggi.

Per fortuna non siamo soli in questa battaglia. C'è tanta gente nel nostro paese che è contraria a questa legge, che nessuno ci chiede. Anche molti vescovi e molti sacerdoti della Chiesa cattolica si sono detti contrari a questa legge. Ricordiamo quanto affermato dal cardinale Biffi riguardo agli islamici, quando invitava i politici a non farli entrare nel nostro paese. Il cardinale Biffi disse testualmente che i musulmani sono troppo diversi da noi, mangiano in modo diverso, hanno un diritto incompatibile con il nostro ma, soprattutto, una visione integralista della vita pubblica. I cristiani devono piantarla di dire che bisogna andare d'accordo con tutte le idee, così è per chi non ha nessuna idea. Ciò affermava il cardinale Biffi.

Visto che sono stati citati alcuni documenti del Concilio Vaticano II è giusto anche precisare la posizione che, da sempre, la Chiesa ha tenuto nei confronti delle altre religioni. I Salmi parlano chiaro: *omnes dii gentium daemonia* (tutti gli dei delle genti sono demoni: è il Salmo 95, versetto 5). Nell'enciclica *Quanta cura* — un documento emanato l'8 dicembre 1864 *ex cathedra*, dunque infallibile — Pio IX affermava che è empio ed assurdo il principio secondo il quale il progresso civile dello Stato esige che la società umana sia governata senza nessun riguardo della religione o, almeno, senza far nessuna differenza tra la vera e le false religioni.

Nell'enciclica *Mirari vos*, invece, Gregorio XVI aveva condannato l'indifferenzismo religioso e definito delirio la libertà di coscienza.

Pio XI, nell'enciclica *Mortalium animos* del 1928, a proposito degli incontri e dei convegni interreligiosi, si pronunciava con un giudizio estremamente *tranchant*, affermando che « i cattolici non possono in nessuna maniera appoggiare tentativi come questi, i quali suppongono essere tutte le religioni più o meno buone e lodevoli. Chi, dunque, tien mano a codesti tentativi ed ha di queste idee con ciò

stesso, per conseguenza manifesta, si allontana dalla religione rivelata da Dio».

Lo stesso Giovanni Paolo II, nel messaggio per la ottantesima Giornata mondiale del rifugiato, il 27 luglio del 2001, ha affermato che « il dialogo interreligioso, come è scritto nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, non potrà essere fondato sull'indifferentismo religioso, il dialogo non deve nascondere ma esaltare il dono della fede ».

Giovanni Paolo II, in una lettera memorabile al cardinal Antonio Mario Javierre Ortas, in occasione del milleduecentesimo anniversario dell'incoronazione imperiale di Carlo Magno, il 16 dicembre 2000, affermava che l'opera di Carlo Magno è la grandiosa sintesi tra la cultura dell'antichità classica prevalentemente romana e le culture dei popoli germanici e celtici, sintesi operata sulla base del Vangelo di Gesù Cristo, cioè ciò che caratterizza il poderoso contributo offerto da Carlo Magno al formarsi del continente. Infatti, l'Europa, che non costituiva un'unità definita dal punto di vista geografico, soltanto attraverso l'accettazione della fede cristiana divenne un continente che, lungo i secoli, riuscì a diffondere quei suoi valori in quasi tutte le altre parti della terra.

PRESIDENTE. Onorevole Bricolo, la invito a concludere.

FEDERICO BRICOLO. Al tempo stesso — e concludo, Presidente —, non si può non rilevare come tutte le ideologie, che hanno causato fiumi di lacrime e di sangue nel corso del XX secolo, siano uscite da un'Europa che aveva voluto dimenticare le sue fondamenta cristiane. E con questa legge stiamo facendo proprio questo, in quanto stiamo dimenticando la nostra identità, le nostre radici che ci collegano con il passato.

Dunque — ricordando che abbiamo contestato fortemente questo provvedimento sin dall'esame in Commissione —, presenteremo diversi emendamenti di merito al fine di stravolgere questa legge che non ci piace.

La Lega nord, quando bisogna difendere l'identità e le tradizioni della nostra gente, non è disposta a nessun compromesso (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la libertà religiosa è una libertà fondamentale. Direi che non esiste libertà nel senso pieno del termine se non esiste libertà religiosa. E credo che ciò si sia avvertito e sia maturato nell'evoluzione della tradizione cristiana quando si è messa in evidenza la frase dell'apostolo Paolo: la verità vi farà liberi. Dunque, ritengo che i cristiani non abbiano bisogno di particolari sostegni o di particolari privilegi, in quanto credo che essi possano tranquillamente essere contenti della loro fede e della loro coscienza.

Ma, se questo è vero per i cristiani, direi che ci sono importanti aspetti del pensiero laico che non possono essere esposti come ha appena fatto l'onorevole Bricolo. Credo si debba ancora ricordare, con compiacimento, quanto affermava Voltaire: io non ho la tua opinione; io non credo in quello in cui tu credi, ma sono pronto a morire per difendere la tua libertà di credere. Credo sia ancora uno dei principi della civiltà moderna e credo che vada ricordato a questo proposito.

Quanto all'onorevole Bricolo, non voglio più citarlo, non voglio farne bersaglio del mio discorso. Però, vorrei dargli un consiglio. Onorevole Bricolo, se fosse stato per Pio IX, che lei ha abbondantemente citato, forse, oggi non sarebbe qui. Perché non sarebbe qui? Perché avremmo ancora il potere temporale dei papi. Quindi, lo inviterei a qualche riferimento più moderno e più confacente.

FEDERICO BRICOLO. Starei molto meglio! Quando i Papi avevano il potere temporale in Veneto c'era la repubblica serenissima.

VALDO SPINI. Probabilmente non potrebbe essere in quest'aula, a meno che

non avesse vestito una veste talare, cosa che non so se lei fosse disponibile a fare.

Venendo al nostro tema, vorrei dire che oggi stiamo discutendo di alcuni progetti di legge: per esempio, quello che mi onoro di aver presentato (la proposta di legge n. 1576) con altri 40 deputati dell'Ulivo, tra cui l'onorevole Maccanico, che è qui presente e parlerà dopo di me, e quello del Governo (il disegno di legge n. 2531). Forse, non è incongruo ricordare le firme del disegno di legge del Governo, contro cui molti si sono scagliati qui, anche all'interno di vari partiti della maggioranza. Il disegno di legge è presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri Berlusconi, di concerto con il ministro dell'interno Scajola, con il ministro per le pari opportunità Prestigiacomo, con il ministro della difesa Martino, con il ministro della giustizia Castelli, con il ministro dell'università, dell'istruzione e della ricerca Moratti, con il ministro della salute Sirchia, con il ministro del lavoro Maroni, con il ministro per le politiche comunitarie Buttiglione e con il ministro dell'economia e delle finanze Tremonti. Apprendo ora dalle parole di alcuni esponenti della maggioranza, spero minoritari, che tutte queste illustri personalità, con i loro gabinetti, con i loro uffici studi, con i loro uffici legislativi, all'improvviso ci starebbero proponendo una legge che mette in causa l'identità del nostro paese o, addirittura, la capacità di convivenza civile e che ne minaccia l'avvenire.

Devo dire, francamente, che ciò non depone molto a favore della situazione della maggioranza, perché le affermazioni che abbiamo sentito qui non sono di poco conto. Sono affermazioni di radicale contestazione nei confronti di un disegno di legge che porta le firme di ministri appartenenti a tutti i partiti della maggioranza. Quindi, prima di dare a tutti questi illustri signori, in qualche modo, una patente di avventurismo per questa proposta, forse è bene studiarla, è bene pensarci un attimo, è bene dedicarle una considerazione più attenta.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, qui

si tratta di applicare la nostra Costituzione, che è frutto anche di una stratificazione storica nel rapporto tra lo Stato e le chiese. Direi che gli articoli fondamentali sono il 7, l'8, il 19 e il 20.

L'articolo 7 si riferisce alla Chiesa cattolica che, forse, è un po' la prima stratificazione di questa disciplina. I rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica, come è noto, sono regolati addirittura da un trattato internazionale: i Patti lateranensi, che sono convenuti con lo Stato Città del Vaticano e, quindi, non sono modificabili unilateralmente, non sono sottoponibili a referendum, hanno una particolare collocazione. Naturalmente, questo avviene anche dopo che, nel 1984, il Concordato è stato innovato, specialmente — vorrei citare soltanto un aspetto — eliminando la dizione della religione cattolica come religione ufficiale dello Stato. Tuttavia, quelli che cercano di additare, in questo dibattito, una specie di pericolo che correrebbe la Chiesa cattolica, quando i rapporti con essa sono addirittura regolati da un trattato internazionale, francamente mi sembra che usino argomenti estremamente deboli e estremamente fragili.

Vi è, poi, un secondo strato: la Costituzione, all'articolo 8, dopo avere proclamato molto giustamente che « tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge », sancisce che le confessioni che lo desiderino e che abbiano i requisiti — vale a dire alle quali lo Stato riconosca i requisiti — possono arrivare all'intesa, secondo l'articolo 8 della Costituzione. Le intese in essere in questo momento riguardano alcune confessioni protestanti e l'Unione delle comunità israelitiche.

Poi, c'è il terzo piano di cui stiamo parlando oggi: chi non vuole — c'è anche chi non vuole — raggiungere un'intesa, perché la ritiene una violazione del principio separatista — ci sono dei separatisti assoluti — o chi non può. Per esempio, nel caso dei musulmani, ci sono stati tentativi di cominciare le trattative per l'intesa; tuttavia, sia il Governo precedente sia quello attuale, a mio parere giustamente, hanno ritenuto di non procedere, trovan-

dosi di fronte ad un pluralismo di domande e di rappresentanze che avrebbe posto lo Stato italiano in questa situazione: o sceglierne una — e con quali criteri e in che modo? — oppure procedere in contemporanea con tutti, il che sarebbe stato altrettanto incongruo, perché avrebbe provocato una sorta di scavalciamento.

Quindi, noi siamo oggi di fronte alla necessità di applicare la Costituzione per il terzo piano: ossia, per chi non ha il Concordato e chi non ha l'Intesa. Tuttavia, non si può ammettere che chi non ha il Concordato o l'Intesa sia in questo momento regolato dalla legislazione del 1929-1930, la legislazione dei culti ammessi. Si tratta di una legislazione concepita in un contesto storico, politico, istituzionale del tutto diverso, un contesto in cui i partiti e i sindacati erano stati aboliti ed in cui, appunto, vigeva un Concordato che dichiarava, a differenza dell'attuale, la religione cattolica come religione dello Stato.

Certo che nel tempo la vicenda dell'attuazione della Costituzione nei confronti di chi non ha né Concordato né Intesa si sia evoluta. Infatti, all'inizio questo problema riguardava poche confessioni protestanti, che avevano un atteggiamento separatista. Oggi certamente riguarda l'emigrazione, quindi i musulmani, o anche nuovi culti, buddisti o altro, che si sono diffusi. Tuttavia, direi che è un elemento di coerenza dello Stato verso se stesso quello di riuscire ad applicare la Costituzione. Oppure dovremmo concludere con qualcuno degli autorevoli colleghi che hanno parlato prima di me per cui, visto che lo Stato italiano non riesce a reggere il fenomeno dell'immigrazione, deve modificare i suoi principi democratici e costituzionali? Sarebbe veramente una dichiarazione e un'acquisizione di assoluta inattività e di incapacità da parte dello Stato. Al contrario, quello che si fa con i provvedimenti di cui stiamo parlando (e anche con questo stesso testo, sia pure in alcuni punti a mio parere infelicemente modificato dalla Commissione) è di riuscire ad offrire un'occasione di integrazione dal punto di vista religioso — perché

no? Anche sociale —, emarginando l'integralismo e il fondamentalismo. Qui a volte si evocano fantasmi che non hanno ragione d'essere. Si dice che così i musulmani potranno sposarsi. Cosa sta avvenendo oggi, praticamente? Credo che non esista una legge, né sarebbe concepibile, che impedisca a una ragazza italiana, se innamorata, di sposare un musulmano: non credo si pensi a una cosa del genere. Oggi avviene che questi matrimoni sono spesso celebrati in luoghi di culto delle ambasciate estere e quindi, nel caso che il matrimonio fallisca — a volte può succedere —, come tutti i giornali mettono in evidenza, ci sono grossi problemi per l'affidamento dei figli. Quando sarà approvato questo disegno di legge, il codice che verrà applicato sarà il codice civile italiano. Vi sembra un progresso per la difesa delle donne italiane o un regresso? A me sembra un progresso.

È stato messo in evidenza che oggi le moschee spesso godono di una sorta di extraterritorialità: pensiamo a quella di Roma. Questo è frutto di un accordo tra ambasciatori. Il giorno in cui avremo un'organizzazione giuridica italiana riconosciuta, vi sarà un rapporto con gli italiani, secondo le leggi italiane. Questa specie di evocazione di fantasmi, di gravissimi pericoli, è assolutamente incongrua ed è, al contrario, lasciando le cose in questa situazione magmatica e non regolata che si crea una condizione di difficoltà per la convivenza civile del nostro paese. Ma se un'organizzazione musulmana si dota di uno statuto democratico ed alcuni suoi responsabili si presentano con nome, cognome e indirizzo al Ministero dell'interno, chiedono di poter essere ricevuti, si manifestano e si impegnano ad adempiere alle leggi e ai regolamenti che sono stati stabiliti, è questo un vantaggio o uno svantaggio per lo Stato italiano? Sono stato sottosegretario all'interno, sia pure con deleghe un po' laterali: è chiaro che è un vantaggio per lo Stato italiano conoscere i suoi interlocutori ed avere degli impegni sul mantenimento e sull'adempimento di determinati principi democratici, coerenti col nostro ordinamento costitu-

zionale. Oppure si preferisce, appunto, una situazione, come dicevo prima, del tutto disordinata e magmatica, in cui gli impegni non vengono presi, non si sa chi è e così via? È evidente che chi è ispirato da filosofie, da credenze o da religioni fondamentaliste non può prendere questi impegni, ma è evidente che, offrendo invece un'occasione di confronto e di interlocuzione a chi invece li vuol prendere, noi creiamo delle condizioni per potere gestire il tema dell'emigrazione in forme e in modi assai più importanti, consapevoli e anche di garanzia nei confronti della nostra società, nei confronti del cittadino italiano. È vero: sono stati citati passi del Corano; certamente domani si potrebbero citare passi di intolleranza anche nella storia dell'evoluzione del cristianesimo. Lo sappiamo tutti e non a caso c'è stato chi, volta a volta, ha chiesto perdono — così è stato — per degli errori fatti nel passato.

Voglio dire però che vi sono anche altri documenti che, forse, andrebbero presi in considerazione. Si pensi, ad esempio, alla Dichiarazione islamica universale dei diritti dell'uomo depositata all'Unesco — Parigi 19 settembre 1981 — dal Segretariato generale del Consiglio islamico per l'Europa. In questo atto è stabilito che ogni persona ha il diritto di esprimere i suoi pensieri e le sue condizioni e che il principio coranico — secondo cui non vi è costrizione nella regione — governerà i diritti religiosi di tutte le minoranze non musulmane. Inoltre, in tale dichiarazione si stabilisce anche che ogni persona ha diritto alla libertà di coscienza di culto in conformità con le sue convinzioni religiose e che ogni persona ha il diritto di partecipare, a titolo individuale e collettivo, alla vita religiosa, sociale, culturale e politica delle sue comunità. Per come è organizzato l'islam so benissimo che questi principi non lo regolano nella sua interezza, anche se credo si tratti di principi ed atteggiamenti da incoraggiare se si vuole andare in una certa direzione. Questa dichiarazione ha una certa sua solennità perché è stata consegnata ad una delle agenzie — l'Unesco — delle Nazioni Unite.

Quindi il mio invito è a non prendere sottogamba questi argomenti; capisco che in questo momento, in presenza di una determinata situazione mondiale, vi può essere anche qualche partito il quale può pensare che attaccando i musulmani in senso generico — una realtà così vasta e multiforme ed anche così poco conosciuta — si possano produrre voti, e mi sembra che qualcuno in quest'aula abbia dimostrato indulgenza verso questa tendenza. Comunque bisogna fare attenzione perché stiamo trattando una materia molto delicata che concerne la convivenza sociale nel nostro paese. Non mi risulta che, per esempio, gli imprenditori padani del nord abbiano questo atteggiamento nei confronti dei loro lavoratori musulmani. Sappiamo tutti che ormai in certe aree del paese non si trova più l'operaio specializzato e che sono le stesse associazioni imprenditoriali che, spesso, facilitano, promuovono, la venuta di personale extracomunitario — che, in molti casi, può osservare una religione di carattere musulmano — e organizzano forme di convivenza.

Quindi su questo tema cercherei di evitare l'uso di forme di demagogia elettorale e mi atterrei alla serietà circa l'avvenire dell'Italia, dell'Europa e del mondo.

Come è stato ricordato bene dall'onorevole Montecchi, è vero che in questo momento la Convenzione europea sta discutendo l'articolo 37 della nuova Costituzione che riconosce la libertà delle Chiese, la potestà di ogni ordinamento nazionale di organizzare i rapporti tra Stato e Chiesa secondo le deliberazioni proprie di ciascuna nazione e postula anche il dialogo fra le istituzioni europee, le Chiese, le confessioni religiose e le organizzazioni filosofiche non confessionali. Tant'è che lo stesso Presidente della Commissione Prodi, senza aspettare la Costituzione, si è già dotato di due nuclei di esperti di funzionari che, di fatto, già svolgono la funzione di esercitare quello che viene denominato « dialogo strutturato ». Questi due nuclei riguardano l'uno il dialogo interculturale e l'altro i valori e i principi.